

# Quinto Smirneo - I Paralipomeni d'Omero

## LIBRO NONO

Poscia che giunta al fin l'oscura notte  
Dall'altra parte si destò l'Aurora,  
E di luce adornossi il vasto cielo,  
Allor miraro i numerosi figli  
De'forti Greci il piano, e vider senza  
Nubi, e serene di Ilion le cime,  
E meraviglia del prodigio ancora  
Avean, che lor sofferse il giorno avanti.  
Nè più voleano i Teucri uscire in guerra  
Dinanzi all'alte mura, in guisa tale  
Tutti avean di timor l'animo carco.  
Or fra costoro Antenore porgendo  
Pregghi al re degli Dei così dicea:  
Giove, che in Ida, e nel lucente cielo  
Regni, ascolta i miei preghi, e l'uom feroce,  
Che volge nel pensiero a noi ruina,  
Dalla nostra città manda lontano,  
O siasi questi Achille, il qual ritorno  
Fatto abbia dall'inferno, o qualsivoglia  
De' Greci, che a quell'uom così rassembri.  
Molti già son della città consunti  
Di Priamo, che dal ciel tragge la stirpe;  
Ned anco il male ha tregua, anzi la strage  
Cresce, e l'uccision di giorno in giorno.  
O padre Giove, ah! tu di noi non curi  
Sì da' Greci conquisi, e in tutto oblio  
Preso del figlio tuo Dardano il divo,  
Gli Argivi aiti. Or se tu chiudi in seno  
Questo pensier, che misero de' Teucri  
Facciano i Greci scempio, al fin l'adduci  
Tosto, né duri il duol sì lungo tempo.  
Sì disse alto pregando; ed esaudillo  
Giove dal cielo, e del suo prego parte  
Condusse al fin, parte condur non volle.  
In questo l'esaudì che molti insieme  
Teucri morir co' figli, e ciò contese  
A lui, che far lontan dalla cittade  
D'Achille il forte figlio allor non volle,  
Anzi più l'incitò perché il pensiero  
Lo persuase a dar favore, e gloria  
Alla prudente figlia di Nereo.  
Or mentre ciò fra se venia pensando  
Il Dio, che di tutt'altri ha maggior forza,  
Nel mezzo alla cittate, e là nel largo  
Campo dell'Ellesponto, e Teucri, e Greci  
Co' destrieri incendean color, che dianzi  
Fur nella guerra uccisi, e dalle morti  
Requie avea la battaglia, perché allora  
Mandato ad Agamennone, ed agli altri  
Greci avea Priamo il messaggier Menete  
Pregando lor, che non negasser tempo  
D'ardere i morti, ed essi alcun divieto  
Non fer, da pietà mossi inver gli uccisi;  
Poiché dopo la morte ira non segue.  
Mentre spesse agli estinti ergean le pire,  
Volsero i Greci inver le tende il piede;

Di Priamo i Teucri entro il dorato albergo  
Sen gir, piangendo Euripilo caduto  
Nella battaglia, cui solean non meno  
Riverir, che di Priamo i figli stessi,  
Onde a lui dier sepolcro, e lo posaro  
Lunge da tutti gli altri anzi la porta  
Dardania, dove con girevole onde  
Xanto s'avvolge, allor che dalla pioggia  
Gonfiato vien di Giove. Il figlio quindi  
Dell'intrepido Achille anch'egli il piede  
Volse del padre inver la cava tomba.  
E lacrime spargendo impresse bacj  
Nell'ornata colonna, onde coperto  
Era l'estinto padre, e sospirando  
In questa guisa al dir la voce sciolse:  
Salve, mio padre, anche laggiù nell'ima  
Parte sotto la terra, perché mai  
Non sarà, che di te, che sei disceso  
Nella magion di Pluto, io prenda oblio,  
Così vivente avessi te fra gli altri  
Argivi ritrovato! perché forse  
Di scambievole amor l'animo lieti,  
Ilio sacra espugnando, avremmo acquisto  
Fatto senz'alcun fin d'oro, e di gloria.  
Or tu veduto me non hai tuo figlio,  
Ned io te vivo, e pur lo bramai sempre.  
Ma te lontan, perocché sei fra' morti,  
Della tua lancia, e del tuo figlio orrore  
Immenso han gli avversarj, e gioja i Greci,  
Vedendo me, che a te mi rassomiglio  
Di corpo in tutto, e di natura, e d'opre.  
Detto così le lacrime asciugossi,  
Che dalle guancie gli cadean cocenti.  
Quinci alle navi andò del padre altiero  
Solo non già, perché seguiron lui  
Dodici Mirmidon, presso a cui seco  
Era il vecchio Fenice, il qual dolente  
Per la memoria del famoso Achille  
Dal profondo del cor spargea sospiri.  
La notte ombrò la terra, e si mostraro  
In ciel le stelle; ed essi dalla cena  
Levati dier le membra in preda al sonno.  
Surse l'Aurora, e si vestiron l'arme  
Gli Argivi allora, sì che lunge i raggi  
Da lor gian balenando inverso il cielo.  
Poscia velocemente insieme usciron  
Fuor delle porte tutti a neve eguali,  
Che suol fioccar dalle adunate nubi,  
Quando gelata è la stagion del verno.  
Tal questi si spargean d'avanti al muro,  
Onde rumor sorgea grave, ed orrendo:  
Alto gemea la terra al moto loro;  
E i Teucri nell'udir l'orrendo suono,  
E nel mirar così copiosa gente  
S'empian di meraviglia, e si affrangea  
A tutti il cor nel petto, immaginando  
L'imminente ruina, perché eguale  
Sembrava a nebbia il popolo nemico:  
Facean strepito l'arme all'agitarsi  
Degli armati guerrieri, e senza posa  
Sollevata da' piè sorgea la polve.  
Allora, o fosse degli Dei qualcuno,

Che novello nell'alma ardire infuse  
A Deifobo, e intrepido lo rese,  
O fosse pur, che il suo medesimo spirto  
L'accendesse a battaglia, onde struggendo  
Con l'asta il fero stuol degl'inimici  
Cacciasse lor dalla sua patria lunge;  
Queste dunque altamente a' Teucri in mezzo  
Colme di molto ardir parole disse:  
Amici, or via nel petto il cor guerriero  
Chiudete e col pensiero ite mirando  
Quanti dolori a' miseri cattivi  
Soglia apportar dell'aspra guerra il fine.  
Perocché non abbiám per Alessandro,  
E per Elena solo omai la guerra,  
Ma per la patria, per noi stessi, ed anco  
Per le mogliere, pe' dilette figli,  
Pe' riverendi genitori, insieme  
Per l'onore, e l'avere, e per la dolce  
Terra, la qual piuttosto me ricopra  
Morto in battaglia, che la patria cura  
Soggetta io veggia all'inimica lancia.  
Perché già non cred'io, che peggior caso  
Avvenir possa agli uomini infelici.  
Dunque scacciando l'orrida paura  
Accostatevi a me, prendete tutti  
Alto coraggio alla battaglia cruda.  
Già vivo contra noi non sia, che pugni  
Achille, cui consunse ardente fiamma.  
Né già dobbiam temer quell'altro Greco,  
Che in tutto a lui simil, le genti aduna,  
Ned altro qual si sia, mentre contrasto  
S'ha per la patria. Non temiam la mischia  
Dunque di Marte, ancorché per l'addietro  
Molti, e gravi disagj abbiám sofferto.  
Or non sapete voi, che la fatica  
Porta agli egri mortal tesoro, e gioja?  
E che dopo gran venti, aspre tempeste  
Giove alle genti il dì sereno adduce?  
Che dopo i gravi morbi altri la forza  
Racquista, e dal pugnar la pace nasce?  
E che tutte le cose il tempo volve?  
Così diss'egli: ed essi a guerra desti  
Si preparar repente, onde s'udia  
Per tutta la città strepito, e suono  
Di color, che vestian per la crudele  
Battaglia, l'arme. Allor di timor piena  
La moglie a lui, che richiedea gli arnesi  
Lacrimosa apprestogli, e i figliuoletti  
Semplici intorno a lui gli porgean tutte  
L'arme, portando pronti, ed ei con loro  
Or si dolea dolenti, ed or ridendo  
Godea di lor festoso, e crescea in lui  
Volontà di pugnar pe' dolci figli  
E per se stesso. Or con maestra mano  
Già adattando a' membri i forti arnesi  
Schermo de' mali in guerra, ed esortava  
I figli intanto a non aver d'alcuno  
Paura ne' conflitti, e parte a loro  
Additando venia le cicatrici,  
Che nel petto egli avea, segni frequenti  
Delle scorse da lui battaglie antiche.  
Quando poi tutti ebber vestito l'arme,

Dalla cittade uscir. dell'aspra guerra  
Vogliosi, e co' destrier veloci, e presti  
Incominciaro i cavalier l'assalto:  
Quinci anco de' pedon s'urtar le schiere:  
Co' carri i carri s'affrontaro, e grave  
Suon nel muoversi loro alla battaglia  
Destò la terra. Indi ciascun de' duci  
Con alta voce a' suoi fece coraggio,  
S'incontrar poscia impetuosi, e quindi  
E quindi gran rumor mosse dall'arme,  
E il diviso tumulto un ne divenne.  
Molti volar da questa, e quella parte  
Vedeansi dardi, e strepito confuso  
Dagli scudi salia, cui ferian l'aste.  
Altri con lance, altri con spade, e molti  
Si percotean con rapide bipenni,  
E si tingean di sangue intorno l'arme.  
Le Teucre donne dalle mura lunge  
Stavan mirando la battaglia fera,  
Ed a tutte il timor scotea le membra,  
Mentr'esse ora pe' figli, or pe' mariti,  
Or pe' fratelli al ciel porgeano i preghi.  
Con loro ivi anco per l'età canuti  
Sedeansi i vecchi, e per cagion de' figli  
Venir sentiansi men nel petto l'alma.  
Stava sol nelle stanze Elena chiusa  
Con le donzelle sue, perché in disparte  
Lei ritenea celata alta vergogna,  
Senza riposo, e tregua avanti al muro.  
Combattean quelli, e ne godean le Parche.  
Allor l'empia Discordia e questi, e quelli  
Con alta voce avvalorò gridando:  
Talché del sangue, che spargean gli uccisi,  
Vermiglia era la polve, e nel tumulto  
Al suol cadendo or questo or quel moria.  
Euclero uccise allor d'Ippaso auriga  
Deifobo, il qual giù dall'alto carro  
Precipitò fra' morti, e grave doglia  
Il suo signore assalse, il qual temea,  
Che bisognando a lui le briglie alquanto  
Regger così impedito, il forte figlio  
Di Priamo ucciso lui non avess'anco.  
Ma non fu negligente al suo soccorso  
Melanzio, il qual balzò presto d'un salto  
Sul cocchio, e scosse ai corridor le briglie,  
Gli animò con la voce, e gli spingea  
L'asta in ferirgli: ei non avea flagello.  
Questi lasciò di Priano il figlio, e giunto  
Fra le turbe improvviso, a molti addusse  
Il dì funesto; che a feral procella  
Simile ei muove, e con perpetuo ardore  
Fra i nemici imperversa: un'infinita  
Turba cadea sotto il suo ferro, e il campo  
Era alle stragi angusto. E qual dai monti  
Di balza in balza rapido discende  
Il fenditor di querce, e al suolo atterra  
Le giovinette piante, onde l'appresa  
Fiamma in carbon le muti, allorché ascose  
Le abbia la terra: or quà or là cadute  
Coprono i gioghi intanto, e l'util opra  
Allo stanco villan porge diletto:  
Così l'uno sull'altro i vinti Achivi

Per lui che al ferro ebbe le man sì pronte,  
Cadeano a torme, e chi resiste ai Frigg,  
Chi all'ampio Xanto corre, e dentro l'onda  
Colla strage Deifobo gli unisce,  
E mai non cessa. Come presso all'acque  
Del pescoso Ellesponto esercitati  
Dall'assidua fatica un'ampia rete  
Traggono i pescatori al curvo lido,  
E la preda nel mare ancor nascosa  
Il più giovine assale, e tal con l'asta  
Percote i ferì abitato dell'onde,  
Cui dà la spada il nome, e ogni altro pesce  
Che si faccia dinanzi al suo furore,  
Che tutto intorno il mar spuma, e rosseggia;  
Così quel Frigio eroe sanguigno il Xanto  
Fa con la strage, che gli tarda i flutti.  
Ma non meno affatica i suoi Trojani  
La sanguinosa pugna: il violento  
Figlio d'Achille in altra parte uccide  
Falangi intiere, A rimirar da lungi  
Stava Teti il nipote, e al cor scendea  
Un gaudio eguale a quei materni affanni,  
Che pel figlio sentì. L'asta di Pirro  
Doma genti infinite, e nella polve  
Va col cavallo il cavalier; lo segue,  
E ne fa strage del Pelide il figlio.  
Ivi Anide atterrò nella confusa  
Mischia, che del destrier premendo il tergo  
Gli si fe incontro a caso, e non godeo  
Lungo tempo il meschin della dolce arte  
Del maneggiar corsier; perocché lui  
Sotto il ventre ferì con la lucente  
Asta, e giunse alla spina il ferro acuto:  
Onde uscir gl'intestini, ed ei cadendo  
Del veloce destrier repente a' piedi  
Rapito fu dalla severa Parca.  
Ad Ascanio, e anco ad Enope diè morte  
Trafitto l'un con l'asta, ove la bocca  
Dello stomaco s'apre, e l'altro sotto  
La gola, onde più lieve ha morte il varco.  
Quanti giunger poteo, tanti n'uccise  
Feroce. Or qual saria, che dire appieno  
Potesse quanti fur quei, che moriro  
Per man di Neottolemo? e pure egli  
Non avea per fatica i membri lassi.  
Come s'un villanel ne' verdi campi  
Con la robusta mano un giorno integro  
Scotendo a terra con la verga il frutto  
Copioso degli ulivi, il suoi ne copre;  
Tal dalla destra di costui cadea  
Copia di morti, e ricopria la terra.  
Tidide d'altra parte, e il valoroso  
Agamennone seco, e gli altri duci  
Argivi di buon cor nell'aspra zuffa  
Opravan l'arme; né però timore  
Ne' Teucri capitan quinci cadea,  
Ma con pronto valor pugnando essi anco  
I soldati impedían dall'arretrarsi.  
Sebben molti di lor nulla curando  
I duci per timor del furor Greco,  
Prendendo gían dalla battaglia fuga.  
Tardi s'accorse alfin d'Achille il forte

Figlio, che l'un sull'altro eran gli Argivi  
Dello Scamandro in sulle rive uccisi.  
Onde lasciò quei di ferir, che sparsi  
Inverso la città prendean la fuga,  
Ed ad Automedonte impose, ch'egli  
Colà drizzasse il carro ove più folte  
Uccider si vedean le Greche schiere.  
Egli tosto obbedillo, e con la sferza  
I corsieri immortai nella gran calca  
Spinse, ed essi leggier volando sopra  
I morti, il lor signor traean possente.  
Qual su i cavalli ascenso in guerra appare  
Marte omicida, cui movendo trema  
La terra, e suonan lui d'intorno al petto  
L'arme divine a fiamma egual lucenti;  
Tal del robusto Achille il figlio incontro  
Il buon guerrier Deifobo movea,  
Salendo intanto molta polve in alto  
Infra piè de' cavalli. Indi mirando  
Lui nel conflitto Automedon gagliardo,  
Tosto avvisò, chi egli era, e in questa guisa  
Il famoso baron mostrando a dito  
Rivolto al rege suo parlò dicendo:  
Signore, è di Deifobo la gente,  
Che miri, e quegli esso è, che già solea  
Del suo padre tremare, ed ora ardire  
La sorte, od alcun Dio gli ha posto in core.  
Sì disse, ed egli a lui nulla rispose,  
Ma comandogli, che affrettasse al corso  
Maggiormente i cavalli, affinché tosto  
Egli potesse dagli afflitti Greci  
Mandar lontano il miserabil fato.  
Quinci poiché vicin già furo insieme,  
Deifobo, sebben tutto era intento  
Alla battaglia, pur fermossi alquanto;  
Siccome suol vorace fiamma, allora  
Che già tocca è dall'onda, ed ammirossi,  
Quando del forte Achille il corsier vide,  
E il figlio riguardevole, non meno  
Grande che 'l padre; onde pensieri incerti  
Volgea nel petto or di gettarsi in fuga,  
Or d'aspettar di quel guerrier l'assalto.  
Come il cinghial ne' monti, il qual da' figli  
I cervieri ha scacciato, e d'altra parte  
Mira il leon, che verso lui sen viene,  
Nell'impeto è dubbioso, e non bene anco  
Risolve s'egli assalti, oppure addietro  
Si tiri, e intanto sotto le mascelle  
Spumose arruota le tremende zanne,  
Tal di Priamo il figliuol saldo col carro  
Fermossi, e co' destrieri, e in se dubbioso  
La lancia con le man venia trattando.  
Allora in questa guisa a lui del crudo  
Achille il figlio disse: A che sì fiero,  
Figlio di Priamo, nella debil plebe  
Incrudelisci, che al tuo grido solo  
Si sparge in fuga? tu pensavi forse  
D'esser grand'uom di lor facendo strazio?  
Ma se tu pur valor nel petto chiudi,  
Fa' dell'impeto mio prova in battaglia.  
Detto così, sul carro, e su i cavalli  
Del padre fermo, di leone in guisa

Contro il cervo avventossi, ed avria lui  
Insieme con l'auriga in un baleno  
Con la lancia trafitto, se d'oscura  
Nube dal ciel non lo copria repente  
Apollo, il qual dal periglioso assalto  
Rapillo, e lui nella città ripose,  
Ov'eran gli altri fuggitivi Teucri.  
Quindi con l'asta percuotendo a vuoto  
L'aere, così parlò d'Achille il figlio:  
Ah can, dal mio furor campato sei,  
Né, perché ciò bramasti, avuto ardire  
Hai di star meco a fronte: hammi coperto  
Gli occhi alcun degli Dei, spargendo notte  
Sopra me fosca, e ha te involato a morte,

.....  
Quando poscia la nube Apollo sparse,  
E fu disciolta nell'aperto cielo  
Il piano apparve, e la vicina terra  
D'intorno tutta. Ond'ei vide i Trojani  
Presso alle porte Scee già da se lunge  
Fatti esser molto, onde simile al padre  
Incontro a lor si spinse, ed essi fuga  
Da lui preser temendo il suo appressarsi:  
Siccome i marinar l'onda crudele  
Temon commossa, mentre altera, e vasta  
La sospingono i venti, allor che il mare  
Fra le procelle furiando ferve:  
Tal nel farsi vicin, misera tema  
I Teucri assalse, ed egli i suoi compagni  
Avvalorando in questa guisa disse:  
Udite, amici, e dentro il petto ardire  
Chiudete invitto, e tal, qual si conviene  
A guerrier valorosi, e che desio  
Han d'acquistar con la robusta mano  
Dall'aspra guerra in un vittoria, e laude.  
Siam coraggiosi, e più di quel che possa  
Anco la nostra forza, or qui facciamo,  
Fintantoché da noi questa famosa  
Città sia desolata, e il desir nostro  
Conseguire abbia il fin; perché vergogna  
È, che da noi si lungo tempo senza  
Far nulla qui si stia timidi in guisa  
Di femminette, ed io prima vorrei  
Di vita uscir, ch'esser nomato imbelle.  
Così diss'egli; onde più pronti all'opre  
Quei si mosser di Marte, e si gittaro  
Sovra i Trojan correndo, i quai non meno  
Arditi combattean talor d'intorno  
E fuor della cittate, or dalle mura.  
Né cessava frattanto il crudo Marte,  
Mentre che i Teucri il grave stuolo avverso  
Volean cacciar lontano, e i forti Greci  
Distrugger la cittade, e questi e quelli  
Mortale intanto travagliava affanno.  
Cupido allor di dar soccorso a' Teucri  
Cinto di nubi giù dal ciel discese  
Il figlio di Latona, e lui d'aurate  
Arme coperto i turbini veloci  
Ratto per l'aere adduceano, e i lunghi  
Sentier per cui movea scendendo a terra  
Vedeansi fiammeggiar chiari, qual lampo;  
Rumor feo la faretra; il cielo immenso

E la terra sonaro, allor che pose  
Del Xanto il forte piè sopra le rive.  
Quinci gridò tremendo, e ne' Trojani  
Ardire infuse, e negli Argivi tema  
Di più durar nel sanguinoso assalto.  
Non fu questo celato al poderoso  
Scotitor della terra, il qual valore  
Ispirò negli Achei già rotti, e stanchi.  
Onde per lo voler d'ambo gli Dei  
Cruda destossi, e disperata guerra,  
Ove di combattenti e quinci e quindi  
Un infinito numero perìa.  
E già contro gli Achivi acceso d'ira  
S'accingea Febo a saettar l'audace  
Figlio di Achille là, 've dianzi Achille  
Medesmo avea percosso, e benché a lui  
Avesser già, perché lasciasse l'ira,  
Gli augei garrito alla sinistra mano,  
E fosser lui molti altri segni apparsi.  
Non lasciava però l'ira concetta  
Che credesse a' prodigj, e se ne avvide  
Rinchiuso in densa nube il Dio Nettuno  
Ceruleo il crine, al moto del cui piede  
Tremando si scotea la negra terra,  
E disse a, lui così per distornarlo  
Dall'impresso pensiero: Eh figlio, cessa,  
Né voler tu d'Achille il gran figliuolo  
Ancider, priego, che né Giove stesso  
Celeste, morto lui, sarebbe allegro,  
Ed anco a me grave cagion di doglia  
Fora, ed a quanti Numi alberga l'onda,  
Come fu dianzi nel morir d'Achille.  
Né m'incitare ad ira; che se il fai  
Dell'ampia terra il baratro rompendo  
Manderò sotto alla profonda notte  
Ilio con le sue mura in un momento,  
E ciò fia gran dolore a te medesmo.  
Tacquesi, ed ei da riverenza mosso  
Del gran fratel del padre, e parte avendo  
Timor, che alla cittade, ed alle genti  
Quinci non accadesse alta ruina,  
Ridrossi repente al largo cielo,  
Nettuno al mar tornossi. E combattendo  
Le genti intanto si struggean fra loro,  
E la Discordia del pugnar godea:  
Finché all'impero di Calcante i Greci  
Tornaro a' legni, ed obliar la guerra.  
Perocché era fatal, che non potesse  
Espugnarsi Ilion, priachè nel campo  
Compagno non venisse agli altri Achei  
Dell'aspre guerre Filottete mastro.  
E questo, od osservò co' sacri augurj,  
Od imparò le viscere mirando;  
Perché d'indovinar non era indotto,  
E il tutto quasi come un Dio sapea.  
Credendo dunque a lui lasciar gli Atridi  
La sospirosa zuffa, e mandar tosto  
A Lenno d'edificii isola illustre  
Di Tideo il prode figlio, e il forte Ulisse  
Entro veloce nave, ed essi in breve  
Giunser varcando il largo flutto Egéo  
A Lenno di Vulcan cittade, e ricca;



Di viti, in cui già grave avean le donne  
Portato morte a' giovanetti sposi  
Orribilmente irate, perché quelli,  
Negletto loro, avean mischiato i sonni  
Con le Tracie cattive, ond'essi acquisto  
Col valore avean fatto, e con la lancia  
Espugnando guerrieri il Tracio suolo.  
Queste da gelosia, che il core assalse,  
Tumide i ferì spirti, entro l'amate  
Stanze, di propria man fere, e spietate  
I mariti ammazzar, benché sposi anco.  
Perocché delle mogli, e de' mariti  
Allor s'odiano i cor, che loro apprende  
Di gelosia l'infermità, sì forte  
Loro agita il dolor, che quindi nasce.  
Fabricar dunque in una sola notte  
Queste a' mariti lor grave ruina,  
Ed intrepide il cor, l'animo forti,  
Tutta in un punto la cittade orbaro.  
Or poiché giunti alla sacrata Lenno  
Furono questi, ed al sassoso speco,  
Ove il figlio giacea del gran Peante,  
S'empier di meraviglia, allor che il guardo  
A lui drizzar, che per la doglia acerba  
Sovra il ruvido suol giacea gemendo;  
Avea di sotto a se di letto invece  
Molte piume d'augelli, ed altre schermo  
Al corpo avea contro il furor del gelo.  
Perocché allor che la noiosa fame  
Lo spingea, saettando, ove il pensiero  
A lui dicea, l'inevitabil dardo,  
I volanti uccidea, quindi di loro  
Parte cibo prendea, parte ponendo  
Sull'aspra piaga le facea rimedio  
Contro la grave, e tenebrosa doglia.  
Squallide intorno al capo avea le chiome,  
Come la crudel fera, a cui dannoso,  
In vagando notturna, abbia del laccio  
Preso l'ascoso inganno il presto piede,  
Ed essa per scampar, dura seguendo  
Necessitate, a se con gli aspri denti  
Del piede tronchi il sommo, indi fuggendo  
Nell'antro suo ricovri, ed ivi giaccia  
Dalle cure trafitta, e dalla fame;  
Così vinto dal duol sedea costui  
Nell'ampio sen della caverna, il corpo  
Miseramente magro, intorno all'ossa  
La pelle avendo solo, eran le guance  
Di lui d'atro pallor cospere, e brutte;  
E per il grave duol, che l'affliggea,  
Profondi avea sotto le ciglia, e cupi  
Gli occhi, e gli sguardi, né giammai da lui  
Il pianto si partía, perché la tetra  
Piaga giunt'era all'ossa, e tutta al sommo  
Corrotta, il trafiggea con doglia acerba.  
Come talor nell'ondeggiante mare  
Di qualche alpestre scoglio orrida pietra  
Dal salso vien dell'infinito flutto,  
Benché ella dura sia tenace, e salda,  
Domata, e rosa, ed a' perpetui colpi  
E de' venti e dell'onde tempestose  
Cavansi dentro a lei fori, e caverne;

Tale a costui sotto il corrotto piede  
Per l'orrido velen crescea la piaga,  
Che vipera crudel versò col dente,  
Che uom dice immedicabile, ed acerbo  
Esser più allor, che per la calda terra  
Strisciando, secca lei del Sol la forza.  
Quindi affliggea senza rimedio alcuno  
Con acuto dolor l'eroe possente;  
E dalla piaga ognora al suol cadea  
Putrido sangue, onde cosperso, e lordo  
Sempre apparea del grande speco il piano;  
Talch'esser ciò potea gran meraviglia  
Anco a' mortai delle future etadi.  
Non molto lunge al letto suo giacea  
L'ampia faretra di saette piena,  
Di cui parte servir soleano al fine  
Del saettar gli augelli, e parte all'uso  
Del ferir gl'inimici, e queste intorno  
Tingea l'aspro velen dell'idra infausta,  
Incontro a lui, ma pur lontano alquanto  
Il grand'arco giacea di curve corna  
Armato, cui le mani avean gagliarde  
Composto già del valoroso Alcide.  
Quand'egli vidde entrar nell'ampio speco  
L'uno, e l'altro di lor, mosse di grave  
Disdegno acceso, e saettar gli volle  
Con le mortal quadrella, ancor membrando,  
Ch'essi fur quei, che sospirando lui  
Sulla spiaggia del mar lasciar soletto  
In luogo in tutto abbandonato, ed ermo.  
E ben fatto egli avría quel che l'audace  
Animo gli dicea, se l'ira acerba,  
In contemplando i suoi compagni eguali,  
Dal petto suo non dispergea Minerva.  
Fecersi dunque appresso, e dieder segui  
Di mestizia nel volto; e quindi, e quindi  
Assisi a lui vicin l'interrogaro  
Dell'acerbe sue doglie, ed esso a loro  
Le venia raccontando, e quelli intanto  
Donavan lui conforto, e fean coraggio,  
E promettean di risanar la cruda  
Piaga, e sopir l'acerbo affanno, e il duolo,  
S'egli sen già con lor nel campo Greco,  
Ch'essi dicean presso alle navi afflitto  
Star gravemente con gli Atridi stessi;  
E che del male ond'egli avea tormento  
Incolpar non devea de' Greci alcuno,  
Ma le infelici Parche, a cui lontano  
Uom non v'ha, che si muova in sulla terra,  
Anzi elle non vedute or quinci or quindi  
Giransi intorno a' miseri mortali  
Eternamente. Esse con voglia fera  
Portano or danno, or giovamento altrui,  
Perocché in lor voler riposto è in tutto  
Il fabricar altrui sospiri, e gioje.  
A questo ragionar d'Ulisse ed anco  
Del divo Diomede, in lui placossi  
Facilmente lo sdegno, e cessò l'ira,  
Che per le cose già da lui sofferte  
Eras in lui terribilmente accesa.  
Ed essi colmi di letizia tosto  
Alla nave il guidaro, ed alla spiaggia

Rotta dall'onde strepitose, e seco  
Portar le sue quadrella. Indi le membra  
Intorno gli fregaro, e con forata  
Spugna nettar l'immansueta piaga,  
Lavar lei poscia con molt'acqua, ed egli  
Respirò alquanto, ed essi diligenti  
A lui, che desioso era di cibo,  
Apprestaro la mensa, e in un con lui  
Cenaro entro la nave, e sovraggiunse  
La diva Notte, e loro il sonno assalse.  
Si fermaro approdati essi alla spiaggia  
Di Lenno dal mar cinta, infinché apparve  
L'Aurora; di cui tosto a' primi raggi  
Salparo i curvi ferri, e diligenti  
S'allargaron dal lido. E intanto Palla  
Vento mandò, che la rostrata nave  
Da poppa spinse, prospero, e secondo.  
Or con orza, or con poggia essi le vele  
Spiegando, il legno di bei seggj adorno  
Drizzaro al corso, ed esso mormorando  
Solcava il largo flutto; intorno a lui  
Gemean l'onde frangendo oscure in vista,  
E candide bollian l'umide spume.  
Ivan d'intorno a lui nuotando a schiera  
E fendeano i delfin l'onde canute.  
Giunsero poi dell'Ellesponto al lido,  
Che di pesci è copioso, e con la prora  
Là si fermar dov'eran l'altre navi.  
S'allegarono gli Achei, quando miraro  
Color nel campo, ond'essi avean desio,  
Ed essi con piacer fuor della nave  
Usciro; e di Peante il figlio ardito  
Quinci, e quindi porgea le mani stanche  
All'uno, e l'altro suo compagno, ed essi  
Lui sostenean, che zoppicando appena  
Potea fermar sopra la terra il piede,  
Anzi tutto di se reggere il peso  
D'ambo lasciava alle robuste mani.  
Come ne' boschi infin al mezzo inciso  
Dal poter di colui, che i legni tronca,  
Faggio, o succosa teda, appena in piede  
Si regge, poiché sol tanto lasciogli  
Quei che tagliò, quanto bastasse a starvi,  
Perché da' rami suoi stillasse a terra  
Untuoso liquor per farne pece:  
Onde addivien, che se gagliardo vento  
L'aggrava, le sue cime al basso piega;  
In guisa tal da intollerabil doglia  
Oppresso, e giù cadente ivan portando  
Quell'infermo campion gli arditi eroi  
Nel bellicoso esercito de' Greci.  
Si mosser tutti a miserabil pieta,  
Il buon saettator da sì crudele  
Piaga mirando in cotal guisa afflitto.  
Ma tosto rese lui sano, e gagliardo,  
Al tumido velen tolta la forza,  
Eguale in tutto a' cittadin del cielo  
Podalirio, ponendo in sulla piaga  
Più d'un medicamento, il nome spesso  
Del suo padre invocando. A cui seconde  
Voci spargean gli Achei lodi porgendo  
Tutti concordi d'Esculapio al figlio.

Il lavar poscia, e d'olio indi le membra  
Gli unsero diligenti. Ed ecco il grave  
Affanno, e il duol, così gli Dei volendo,  
Svaniro, ed essi gran piacer fra loro  
Sentian ciò contemplando. Ed egli alfine  
Pur respirò dalla crudele angoscia;  
Onde il pallore in lui rossor divenne,  
E la molle stanchezza in salda forza  
Cangiassi, e tulle invigorir le membra.  
Siccome allor che di feraci spiche  
Ricca langue la messe, a cui ruina  
Inondando portò soverchia pioggia,  
Se vien dall'aure ristorata, dolce  
Ridente appar nel faticoso campo;  
Cotal di Filottete il corpo tutto  
Dianzi languente rifiorir si vide,  
Ed egli quei pensier, che poco avanti  
La mente gli affliggean, tutti rivolse  
A confortar pascendo il ventre esausto.  
Gli Atridi intanto in contemplar costui,  
Che di nuovo venia da morte a vita,  
Stupian fra se dicendo esser tant'opra  
Non d'umana virtù, ma di celeste.  
E verace era in tutto il lor pensiero,  
Perché grandezza, e venustade in lui  
Minerva infuse, e lo mostrò qual, prima  
Che tormentasse lui la fera piaga  
Apparere ei solea fra gli altri Argivi.  
Quinci guidaro i principi de' Greci  
D'Agamennone ricco entro le tende  
Il figlio di Peante, e lui pregiando  
Fecer gli onor di sontuose cene.  
Quando poi sazj fur di cibo, e d'esca,  
Agamennone il forte a lui si disse:  
Amico, poi che d'intelletto privi  
(Così piacendo alla divina voglia,  
Onde non è che incontro noi t'adiri)  
Lasciammo te nella marina Lenno,  
Per certo noi ciò non facemmo senza  
Il voler degli Dei, com'io dicea,  
Ma piacque agl'Immortal, per far che in noi  
Si versasse gran mal da te lontani,  
Da te, che esperto sei con le quadrella (freccia)  
Morte dare a color, che pugna han teco.  
Per voler delle Parche oscure vie  
Son per la terra tutta, e per l'immenso  
Pelago, che partite in mille guise  
Son varie, sparse, e quà, e là converse;  
Onde per lor, così piacendo al fato,  
Alle foglie simil, che il vento aggira,  
Muovon le genti, e spesso infausta via  
L'uom prende buono, e il reo cammin felice.  
Né queste schivar puote, od a sua voglia  
Eleggere uom, che quaggiù vive in terra  
Onde restavi sol, che il saggio, e il forte,  
Cui per rea strada il turbine conduce,  
Con intrepido cor vinca l'affanno.  
Or poi che abbiam peccato, e in te gran fallo  
Com messo, fia ragion, che il compensiamo  
Con larghi premj, se una volta pure  
Vincerem de' Trojan la gran cittate.  
Intanto d'arra (somma di denaro) invece eccoti in dono

Sette donne serventi, e in un con loro  
Venti destrier vittoriosi in corso:  
Questi dodici tripodi prendi anco,  
Onde tu ricrear sempre potrai  
L'animo dolcemente: a questo aggiungi,  
Che ognor per l'avvenir nelle mie tende  
Generai da me accolto ad uso regio.  
Ciò detto, i ricchi, e preziosi doni  
All'eroe diede, e in questa guisa a lui  
Rispose allor del gran Peante il figlio:  
Amico, non più teco oggi mi adiro,  
Né con alcuno ancor degli altri Greci,  
Bench'egli a me siasi mostrato avverso.  
E ben so, che mutabile è la mente,  
Dell'uom, ch'è buono, e che non lice altrui  
Esser mai sempre disdegnoso, ed aspro,  
Ma terribil talor, talor benigno.  
Or giamme al letto, perché ad uom, che deve  
Pugnar, meglio è dormir, che starsi a mensa.  
Detto così, levossi, ed alle tende  
Sen gio de' suoi compagni, ed essi tosto  
Lieti, e festosi, al bellicoso rege  
Apparecchiaro il letto, ov'ei si giacque  
Soavemente, infinché il giorno apparve.  
Fuggia la diva Notte, e fea vermiglie  
Del Sol la luce l'elevate cime  
De' monti, e s'accingean gli uomini all'opre;  
Quando gli Argivi della fera pugna  
Bramosi, altri le lance, altri gli strali,  
Altri aguzzavan dardi; e in su l'aurora  
A se pararo, ed a' corsieri il pasto,  
Pocia tutti cibarsi. Or fra costoro  
Del perfetto Peante il prode figlio  
Così parlò per eccitargli all'arme:  
Or tutto il pensier nostro alla battaglia  
Volgiam, né sia di noi ch'inver le navi  
Ritorni, pria che desolata abbiamo  
Di Troja torreggiata i muri illustri,  
E le contrade sue date alle fiamme.  
Così diss'egli, e il suo parlare allegri  
Gli rese, ed animosi, e vestir l'arme,  
E gli scudi imbracciaro, e tutti insieme  
Fuor delle navi uscir, de' loro arnesi  
Coverti, come sono elmi comati,  
E da pelli di buoi difese targhe.  
Spingevansi l'un l'altro in file accolti  
Marciando, ed eran sì calcati, e spessi,  
E sì congiunti, che né breve spazio  
Di vuoto pur si discernea fra loro.